



INTRODUZIONE

«A fior d'arte», «a perfezione d'arte», «nei migliori modi d'arte», «secondo le migliori regole dell'arte», sono espressioni ricorrenti nei documenti d'archivio analizzati per questa ricerca in particolare ed in generale in molte scritture relative ad opere edili ed artigianali. Esse riassumono l'idea di un lavoro eseguito secondo prassi che non sempre vengono descritte verbalmente o per iscritto, ma uniformemente accettate e ritenute valide¹. Il sapere empirico, per sua natura, sfugge ad una compiuta codifica scritta.

Ciò nonostante, il lessico è uno dei terreni in cui la storia delle tecniche lascia notevoli tracce: ricostruire l'evoluzione delle parole che sostanziano verbalmente queste tecniche, permette di seguirne la storia, di formulare ipotesi sulla loro provenienza, su possibili scambi con altre culture materiali che hanno sedimentato i loro influssi nel linguaggio².

Verba volant: le parole si perdono con il venir meno degli oggetti, delle operazioni che esse indicano e delle persone che sono in grado di compiere tali operazioni. Le parole muoiono nell'uso, ma sulle carte, sui documenti d'archivio, alcune di esse sono state fortunatamente fissate da mani provvidenziali che oggi ci permettono di studiare un mondo di materiali, di manufatti, di gesti tecnici, di mestieri che, in assenza di queste, pur labili, testimonianze, sarebbe molto difficile conoscere e capire³.

¹ In uno saggio sul lessico dei cantieri berniniani, Franco Borsi sottolineava come spesso si riassumevano con sintetici aggettivi le qualità ed i requisiti dei materiali e dei manufatti da compiersi: «Strutture semplici, materiali sani le cui qualità tecnologiche e merceologiche sono riassunte molto semplicemente ed efficacemente dall'aggettivo 'boni'» (BORSI 1981, p. 207).

² «le voci sono consolidate dall'uso nella permanenza di una tecnica costruttiva che non subisce evoluzioni» (BORSI 1981, p. 202).

³ La storiografia artistico-formale ha ormai da tempo elaborato un suo vocabolario, mentre altrettanto non si può ancora dire per la storiografia tecnica, del cantiere. Ha scritto Rinaldo Orenco: «in fatto di proprietà linguistica la tecnica rimane tendenzialmente anarchica» (ORENGO 1966, p. 102). Molteplici sono le ragioni di questo fatto, prime fra tutte la frammentazione politica, culturale e linguistica che ha caratterizzato a lungo la storia italiana e l'oggettiva diversità di tecniche costruttive tra le varie zone del paese dipendente, oltre che dai fattori sopra ricordati, anche dalla differente disponibilità *in loco* dei materiali per l'edilizia.

Questo volume presenta i risultati di uno studio delle tecniche costruttive e manutentive impiegate nelle effettive prassi del cantiere edile cremonese nella prima metà del XIX secolo attraverso l'analisi, anche lessicale, delle fonti scritte⁴.

Le fonti bibliografiche e, soprattutto, archivistiche relative ai manufatti architettonici, alle loro vicende costruttive e d'uso, sono caratterizzate da una particolare ricchezza lessicale determinata dalla concomitanza di due fattori: da un lato, nell'ambito della gestione dei fabbricati e dei cantieri che li costruiscono e modificano, sono coinvolti personaggi dalle più varie estrazioni culturali e professionali; dall'altro la varietà terminologica rispecchia una corrispettiva ricchezza, intesa non solo come quantità ma anche come qualità, di soluzioni tecniche e funzionali che nella grande maggioranza dei casi è andata quasi completamente perduta.

Il glossario che si propone è formato dalle concordanze di materiale prevalentemente documentario riguardante una zona assai ristretta (Cremona e, in alcuni casi, il suo territorio) e un periodo relativamente breve (mezzo secolo). Nonostante ciò, tale repertorio alfabetico comprende oltre 650 lemmi commentati e più di 400 voci con i rimandi ad altri termini.

Si è scelto l'ambito cremonese in quanto, relativamente a tale zona, non sono state ancora svolte ricerche specifiche di questo genere, nonostante una recente produzione bibliografica abbia dimostrato trattarsi di un territorio ricco di interessanti spunti per la storia dell'architettura⁵. La verifica delle fonti disponibili ha portato poi a circoscrivere cronologicamente la ricerca alla prima metà dell'Ottocento, in un periodo per il quale è garantita una condizione imprescindibile in lavori di questo genere, ovvero un'abbondante disponibilità di materiale documentario distribuito in modo abbastanza uniforme nell'arco temporale considerato. Si tratta inoltre del periodo che precede le trasformazioni indotte, anche nel campo delle costruzioni, dalla rivoluzione industriale, in primo luogo per la commercializzazione del cemento Portland prodotto ormai industrialmente, dalla seconda metà dell'Ottocento, nelle regioni settentrionali.

La ricerca si è basata sulla selezione, trascrizione ed informatizzazione di oltre 250 documenti e 60 disegni riguardanti l'edilizia cremonese, soprattutto

Anche in Francia, paese che pure si distingue per la tradizione di studi in questo campo, Jean Marie Pérouse de Montclos, a proposito dell'iniziativa "Principes d'analyse scientifique" nella quale rientrava il suo *vocabulaire*, sottolineava l'importanza e la necessità di «une sorte de banque de mots que gère une autorité méthodologique permanente» (PÉROUSE 1988, p. 5).

⁴ Una sintesi della ricerca svolta è stata pubblicata, con particolare riguardo al tema della tradizione degli studi di lessicologia tecnica, in CARPANI 1998.

⁵ L'architettura e l'urbanistica del territorio cremonese nel XIX secolo sono state recentemente oggetto di diverse pubblicazioni delle quali si ricordano in particolare i quattro volumi della serie «Ottocento cremonese», I-IV, Editrice Turriz, Cremona 1990-1995.

pubblica, del primo Ottocento. La raccolta dei documenti da trascrivere per l'individuazione delle voci di glossario è stata condotta principalmente presso l'Archivio di Stato di Cremona, ma si sono rivelate fruttuose anche alcune verifiche incrociate in altri archivi pubblici che conservano fondi di enti dai quali dipendevano quelli provinciali di Cremona: in primo luogo gli Archivi di Stato di Milano e di Venezia. In questi archivi sono stati studiati i documenti degli uffici che gestivano il patrimonio immobiliare pubblico di Cremona: l'Ufficio Strade e Fabbriche della Congregazione Municipale per quanto riguarda i beni comunali e l'Ufficio Pubbliche Costruzioni (poi Genio Civile) per i beni erariali.

«Per la loro stessa forma, i Dizionari servono solo per la consultazione e non si prestano a una lettura organica» scriveva d'Alembert nel *Discorso preliminare all'Encyclopédie*⁶. Per sopperire alla dispersione di contenuti inevitabile nella suddivisione alfabetica dei lemmi⁷, il glossario, che pure costituisce parte preponderante del volume, è stato necessariamente preceduto da alcuni capitoli esplicativi che raggruppano le voci secondo un criterio tematico relativo ai materiali, alle opere e ai mestieri.

La ricerca ha posto in evidenza un filone di studi che sarebbe molto interessante sviluppare: in Italia, repertori lessicali di linguaggi tecnici storici andrebbero predisposti per ciascuna area terminologica e territoriale omogenea per storia, tradizioni, dialetto e per consuetudini costruttive. Sarebbe auspicabile che venisse istituito un coordinamento tra i diversi centri di ricerca coinvolti in modo da uniformare gli strumenti informatici utilizzati e rendere compatibili, interfacciabili i risultati dei singoli lavori. Si aprirebbero in tal modo innumerevoli possibilità di confronto tra ambiti geografici diversi e/o tra periodi diversi nello stesso ambito territoriale⁸.

Al termine di queste considerazioni introduttive, è opportuno riassumere le potenzialità di ricerche di questo genere nel campo della conservazione dei manufatti architettonici:

1. In primo luogo, lo studio delle fonti scritte e della terminologia tecnica storica in particolare, condotto su una base documentaria sufficientemente ampia e rappresentativa, porta ad approfondire ed affinare la conoscenza

⁶ D'ALEMBERT 1751, p. 86.

⁷ Quel «disordine» instaurato dall'ordine alfabetico» cui si allude in SALSANO 1977, p. 64.

⁸ «[...] solo scavi sistematici su fonti afferenti a tipologie, epoche e soprattutto aree geografiche diverse potranno poi offrire i termini di un ulteriore dibattito» (BERNARDINI 1983, p. 94); ancora, secondo Ennio Concina, la spiegazione dei termini andrebbe affiancata da informazioni comparative riferite a diverse situazioni linguistiche e cronologiche (cfr. CONCINA 1988, p. 25).

delle tecniche costruttive e dei materiali utilizzati tradizionalmente in una determinata zona. In questo modo, tale studio può diventare uno strumento complementare non solo all'analisi archeologica dell'edificato di un'area⁹, ma anche a tutte le altre attività specifiche esperite sul singolo manufatto da conservare: dalla ricerca storica ai rilievi, dalla catalogazione alle stratigrafie, dalle indagini preliminari al progetto di conservazione.

2. Dare un nome alle cose, come d'altra parte alle persone, è il primo passo della conoscenza e quest'ultima è in un rapporto di scambio biunivoco con la conservazione (materiale nel primo caso, affettiva nel secondo): se non si riconosce un oggetto, un manufatto, più difficile, di quanto già non lo sia, risulterà la sua permanenza.
3. La disponibilità di tesauri lessicali documentati potrebbe facilitare e migliorare qualitativamente il lavoro in due campi strettamente connessi alla conservazione dei manufatti architettonici:
 - la catalogazione;
 - la stesura di documenti tecnici quali capitolati speciali, perizie o voci di prezziari.
4. In ultimo luogo, ma non meno importante, l'elaborazione di glossari specializzati porta a mettere a disposizione di tutti gli studiosi del ramo utili strumenti per una migliore comprensione delle fonti.

⁹ In questo senso si inserisce nella tradizione francese ben rappresentata da Philippe Bernardi che classifica l'analisi delle fonti indirette come 'disciplina archeologica'. Cfr. CARPANI 1998, pp. 20-21.

Parte prima

I MATERIALI, LE OPERE, I MESTIERI
NEI CANTIERI EDILI CREMONESI
DELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

1.

I MATERIALI

Ha scritto Luciano Roncai, a proposito dell'edilizia cremonese della prima metà dell'Ottocento:

Alle soglie del secolo XIX [...] sembra di poter affermare che nella grande massa delle costruzioni i materiali prevalenti erano: il laterizio nelle sue forme più semplici quali il mattone, la pianella da pavimento, i coppi per la copertura; la terra cruda sotto forma di mattoni, di pisé, di malta e di superficie di calpestio per i pavimenti; il legno per le parti strutturali dei solai e delle coperture ed i cementi rappresentati in prevalenza dalle calci aeree.¹

In realtà, «pochi, per tipo e quantità, dei materiali impiegati furono prodotti in luogo»²: la zona offriva una buona terra, atta per la produzione di laterizi ed utilizzata anche per gli impasti con calce e sabbia ('cemento di bazzana'), gli aggregati (ciottoli, ghiaia e sabbia) ed in misura limitata il legname (soprattutto pioppi e roveri). Per l'approvvigionamento di molti altri materiali edili (legni di conifere, leganti, metalli, materiali lapidei, vetri) la provincia cremonese dipendeva dai territori circostanti³.

Nelle fonti documentarie studiate sono numerosi i riferimenti alle cosiddette 'condotte', ovvero al trasporto di materiale. Nelle scritture di contratto per la locazione di fondi, ad esempio, veniva spesso stabilito che il fittabile dovesse garantire a sue spese determinate condotte (di sabbia, legna, terra, calce) in particolari occasioni quali l'attivazione di una fornace di laterizi o l'avvio di alcuni cantieri edili⁴. Le condotte venivano distinte in 'buone' e 'grame': le prime servivano per addurre materiale da utilizzare nelle opere previste, le se-

¹ RONCAI *Mat.* 1993, p. 86.

² Id., p. 85.

³ Id., pp. 86-93.

⁴ Alcuni esempi nei docc. 609 (1810); 625 (1825).

conde per allontanare i calcinacci e le macerie (il ‘terruzzo’) ⁵.

Il costo dei materiali aveva un’incidenza maggiore, rispetto alle attuali condizioni caratterizzate dalla pesante voce della mano d’opera, nella valutazione complessiva di un lavoro. L’attenzione al loro recupero è quindi costantemente documentata. Tutti i materiali per l’edilizia, continuavano a possedere un valore economico anche se usati: per questo motivo non si trova valutazione dei lavori che non tenga conto, per esempio, dei mattoni ritraibili dalle demolizioni e reimpiegabili. Il materiale sia riutilizzabile che ritenuto ormai ‘inetto all’uso’ veniva accuratamente valutato ed eventualmente ceduto all’appaltatore in sconto del suo compenso.

1.1. LATERIZI

Nel territorio cremonese, abbondando l’argilla, erano molto numerose le fornaci per la cottura di laterizi (coppi e mattoni – ‘pietre’ – soprattutto) ⁶: l’ampia diffusione del termine ‘fornace’, con tutte le sue varianti (es. ‘fornasetta’ o ‘fornasina’), nella toponomastica della zona risulta a tal proposito particolarmente significativa ⁷. Nella prima metà del XIX secolo non si trattava di vere e proprie fabbriche; per avere una produzione di carattere industriale bisognerà attendere lo sviluppo del settore verificatosi nella seconda metà dell’Ottocento ⁸. Molto spesso le tracce che la toponomastica ha registrato hanno origine da strutture provvisorie, destinate quasi esclusivamente all’auto-produzione, una prassi largamente diffusa, tanto che nelle scritture di contratto che regolavano le locazioni di terreni erano sempre presenti alcuni articoli specifici relativi alla facoltà, del locatore o del fittabile, di ‘far fornace’ ⁹. In questi documenti appare evidente trattarsi di fornaci temporanee: se le fornaci erano volute dal locatore, questi doveva rimborsare il fittabile dell’affitto dei campi ‘di volta in volta’ occupati da esse e ‘per il tempo in cui erano durate’. I fittabili erano tenuti a provvedere a loro spese i ‘necessarj utensigli da fornace’, l’occorrente sabbia, la legna (a volte procurata direttamente sul luogo con l’abbat-

⁵ Docc. 905 (1822); 172 (1831); 175 (1831); 1 (1841); 300 (1842).

⁶ Il tema dei laterizi è particolarmente ricco dal punto di vista lessicale: coppiere, bastardoni, fornasino, impianellare, tambellone, quadrello e quadruccio sono solo alcuni esempi di tale ricchezza linguistica. Come ha scritto Franco Borsi a proposito di un altro ambito territoriale, anche in questo caso cremonese, «l’esistenza di un mercato edilizio del materiale ne garantisce la diffusione del lessico correlato» (BORSI 1981, p. 204).

⁷ Cfr. BOSELLI 1990, *s.n.* ‘fornace’, in particolare p. 137.

⁸ Cfr. RONCAI *Mat.* 1993, pp. 86-89.

⁹ Le notizie che seguono sono tratte dalle seguenti scritture di contratto: docc. 601 (1808); 604 (1810); 608 (1810); 625 (1825); 654 (1840).

timento di alcune piante, in genere ‘albere’ ovvero pioppi), la terra. Questa era scavata sul posto: terminato il ciclo produttivo di una fornace i relativi ‘cavi’ andavano appianati, bisognava far tornare coltivo il terreno interessato, concimandolo e lavorandolo, tutti compiti che i contratti di locazione portavano a carico del fittabile¹⁰.

Abbastanza rinomate nella zona dovevano essere le fornaci di Piadena ed Ostiano, due località del territorio cremonese situate lungo il corso dell’Oglio, se in un documento dei primi anni ‘30 si concedeva all’assuntore dei lavori di procurare i materiali laterizi dalla fornace di Carlo Brillì posta fuori Porta San Luca, nelle vicinanze del ‘vecchio cimitero’ «ritenuto che in bontà e cottura sieno pari a quelli delle fornaci di Piadena¹¹ e di Ostiano, presentandone anticipatamente un campione all’Ufficio Fabbriche, da servire di confronto con quelli messi in opera», ma a condizione che «ultimati che sieno i lavori e non trovandosi di quella qualità, sarà obbligo dell’appaltatore di provvederli dalle fornaci di Piadena ed Ostiano rimettendone sempre all’Ufficio Fabbriche un campione per [15r] relativo confronto»¹². Laterizi provenienti da ‘fornaci di Levata’, paese situato tra Grontardo e Vescovato, nel territorio cremonese, o prodotti con ‘terra di Levata’ erano spesso prescritti nei documenti studiati¹³.

Prima di arrivare alla cottura in fornace, i pezzi d’argilla, specie se si trattava di elementi in terra cotta, seguivano un preciso *iter* produttivo. Particolarmente ricco di informazioni il seguente brano tratto dal capitolato del 1838 per i lavori di riforma al palazzo civico:

L’appaltatore riceverà i disegni delle terre cotte dal Direttore, e dovrà far eseguire le forme di legno a noce, dietro modello in creta: quindi sarà obbligato per ottenere a perfezione le terre cotte durevoli, colare la terra e tenerla esposta tutta la prossima invernata al gelo, ed impastarla all’occasione della formazione delle pezze, e desse lasciarle ben diseccare all’ombra avanti porla alla fornace.¹⁴

La terra, o meglio l’argilla, materia prima per i prodotti di fornace, doveva essere ‘ben manipolata’¹⁵ o, come si è visto, provenire da particolari giacimenti (Piadena, Ostiano, Levata, per esempio).

¹⁰ Qualora la fornace fosse stata dismessa i fittabili avrebbero dovuto garantire la loro collaborazione, con proprio bestiame, anche per ‘sbrasare’. vd. la relativa voce in questo glossario, per le ipotesi sull’interpretazione.

¹¹ In particolare per quanto riguarda la produzione della fornace di Piadena sono menzionati mattoni quadri, tavelle grosse o sottili ad uso di pavimento. Cfr. Piadena nel glossario.

¹² Cfr. doc. 190 (s. d.) ripreso in doc. 193 (1831 ?). Altri riferimenti a ‘fornaci suburbane’ nei docc. 2 (1841) e 13 (1845).

¹³ Cfr. docc. 190 (s. d.), ripreso in doc. 193 (1831 ?); 8 (1840) ripreso in doc. 2 (1841); 282 (1849).

¹⁴ Doc. 302 (1838).

¹⁵ Cfr. docc. 922 (1828) e 302 (1838).

In laterizio si realizzavano i mattoni ('pietre') per murare, i manti di copertura, le pavimentazioni e qualche fregio decorativo. Il lemma 'pietra', riferito a elementi in laterizio, è attestato sia a proposito di pavimentazioni (pietre in piano, in costa o in coltello), che di murature (in pietre 'nuove e ben cotte'¹⁶ o 'crude'¹⁷, 'mezzanelle'¹⁸) o soffitti (in travi, travelli e pietre¹⁹). Sin dai primissimi anni del XIX secolo, il termine 'mattone' era usato, stando alle fonti studiate, soprattutto a proposito di pavimentazioni. Per le tessiture murarie si ricorreva invece, preferibilmente, al lemma 'pietra' con il quale si indicava quello che oggi diremmo comunemente 'mattone'²⁰. Esso era spesso associato all'aggettivo 'quadro': pavimento di mattoni quadri e bastardoni, tavelle e mattoni quadri²¹. In un documento del 1831 sono state indicate le dimensioni dei mattoni quadri per le pavimentazioni: On. 5 × 5 × 1 (pari a circa cm. 25 × 25 × 5)²². I mattoni quadri si distinguevano in grossi e sottili²³: i primi erano utilizzati prevalentemente per le pavimentazioni a piano terreno, i secondi ai piani superiori. In alcuni casi erano prescritte alcune caratteristiche: presentare una buona qualità sia nella materia prima che nella lavorazione della stessa²⁴ se non proprio provenire dalla tal fornace²⁵, essere 'refilati', 'squadri' e 'liscia-

¹⁶ Doc. 643 (1804): in questo documento si raccomandava anche di scartare quelle 'dolci', ovvero poco cotte che sarebbero state meno resistenti in quanto più friabili e con la parte esterna meno vetrificata.

¹⁷ Doc. 647 (1803).

Le pietre vecchie potevano essere 'nitrose' (presentare delle efflorescenze saline) e di conseguenza non erano più atte al reimpiego (doc. 173, 1831).

¹⁸ Cfr. doc. 3 (1841).

¹⁹ Cfr. docc. 190 (s. d.); 635 (1821).

²⁰ Alcune eccezioni nei docc. 172 (1831); 175 (1831); 302 (1838) dove si usa il termine 'mattone' anche per le murazioni, i volti e gli archi oltre che per le pavimentazioni.

²¹ Doc. 190 (s. d.).

²² Doc. 184 (1831).

²³ Cfr. doc. 190 (s. d.).

²⁴ «Li mattoni saranno di una terra bene manipolata ed a perfezione cotti, bene liscati e tagliati a riquadro» (doc. 922, 1828); «I mattoni nuovi prescritti da impiegarsi nelle murazioni, volte, ed archi saranno di terra ben manipolata, e di ottima cottura, e non meno di 4/5 saranno intieri, tollerandosi però il 1/5 soltanto dimezzati, [3v] ed assolutamente interi saranno i mattoni dei pavimenti» (doc. 302, 1838); «Li mattoni occorrenti pei nuovi pavimenti saranno di terra di levata di buona, ed uniforme cottura, e saranno lavorati, ed impiegati a lode d'esperto con buon cemento di bazzana, premessogli il sottofondo di sabbia, o terrucci asciutti» (doc. 8, 1840); «I nuovi mattoni saranno di buona, ed uniforme cottura delle migliori fornaci del contorno della città; gli stessi saranno liscati, squadri, e refilati, e posti in opera con cemento di bazzana di metà» (doc. 2, 1841).

²⁵ Doc. 190 (s. d.), ripreso in doc. 193 (1831 ?). Anche se il territorio cremonese era caratterizzato da un'ampia diffusione di fornaci per laterizi, e, come si è visto, la prassi dell'auto-produzione era largamente diffusa, in alcuni casi si era costretti a ricorrere comunque all'importazione di questi materiali da territori oltre il confine del Regno: lo testimoniano i prezzi, comprensivi di «dazio e condotte» (cfr. doc. 315, 1838). Sul medesimo argomento cfr. RONCAI *Mat.* 1993, pp. 86-89 e le note riportate s.v. 'cotto' in questo glossario.

ti²⁶. I pavimenti di mattoni richiedevano una manutenzione costante²⁷, ma sono purtroppo rari i riferimenti a espedienti per una loro migliore conservazione: in qualche occorrenza si trovano accenni a 'lattate' di terra o di calce, ma sembrerebbe che fossero utilizzate più per rendere maggiormente omogeneo un tessuto di pavimentazione sconnesso che per proteggere lo stesso²⁸.

I mattoni, come d'altra parte tutti gli altri materiali per l'edilizia, possedevano un valore economico anche se usati: per questo motivo nelle relazioni di stima non vi è descrizione di stanza ove sfugga un'annotazione sullo stato di conservazione delle pavimentazioni in cotto o valutazione dei lavori che non tenga conto dei mattoni ritraibili dalle demolizioni e reimpiegabili. Nel primo caso si osservava se i mattoni fossero ancora 'buoni' o se fossero spezzati, 'stritolati', frantumati, infranti o semplicemente 'smossi' e in quale proporzione (ad esempio si legge 'franti per 1/3'); nel secondo caso il materiale riutilizzabile veniva accuratamente valutato considerando anche «l'opera dello scalcinamento, e affastellamento»²⁹.

La 'polvere di mattoni' era utilizzata per preparare la malta di posa dei pavimenti in mattoni 'secondo l'uso delle civili abitazioni'³⁰.

Coppi e coppiere³¹ dovevano essere «della più perfetta cottura e delle

²⁶ Ibid. e doc. 1 (1840).

²⁷ «I pavimenti di tavelle, di mattoni quadri, di pietre in costa, di pietre in piano dei ciottoli, e di pietre vive, dovranno essere mantenuti in perfetto piano, cambiando ad ogni volta i materiali spezzati, o resi incurvati e dilabati dallo sfregamento, col rifare quella qualunque parte che si rendesse necessaria ad ottenere la perfezione de' pavimenti / 4°. Nella ricostruzione dei pavimenti si dovranno reflare, lisciare, e squadrare le pietre secondo le migliori regole d'arte, e si impiegheranno col sottofondo di sabbia, e col necessario cemento di buona bazzana di metà» (doc. 8, 1840).

²⁸ «Picciol bocchirale ad uso del fittabile solato di mattoni tutti spezzati, e coperti in parte da una lattata di terra» (doc. 627, 1822).

«Nel corritojo a pian terreno che da accesso alle carceri occorre la rinovazione d'una porzione di pavimenti a mattoni riquadrati nuovi, legati con cemento di bazzana composto di metà calce mista con sabbia, e metà terra con sopra lattata di calce» (doc. 922, 1828).

²⁹ Doc. 175 (1831). «Nella demolizione delle vecchie parti del fabbricato, sarà obbligo dell'appaltatore di unire i mattoni provenienti dalle medesime nei luoghi entro l'edificio che gli saranno indicati per essere nel caso reimpiegati, scegliendo quelli di perfetta qualità a dettame del Direttore, meramente per quelle opere che dallo stesso verranno designate, e ciò a scampo di materiale nuovo, previa la conveniente pulitura del vecchio materiale, di cui avrà luogo la numerata alla presenza dell'assistente alle opere per parte della stazione appaltante per tenerne registro della quantità, ma qualora poi si riconoscesse eseguita qualche opera con materiale inetto, od in cattiva maniera di costruzione, sarà facoltativo al Direttore di farla distruggere, e riformare a tutto carico dell'appaltatore» (doc. 302, 1838). Sul medesimo argomento cfr. anche doc. 99 (1824 ?).

I mattoni erano utilizzati anche nella pavimentazione di gradini: qualora fossero stati usati, si reimpiegavano gli stessi mattoni semplicemente 'voltandoli' (cfr. doc. 108, 1833).

³⁰ Doc. 190 (s. d.).

³¹ Le coppiere erano grandi tegole che ricoprivano l'incontro di due spioventi.

fornaci di Levata»³²; erano utilizzati sia per coprire le falde dei tetti che la sommità dei muri di cinta³³. I coppi, per le maggiori difficoltà che la loro fabbricazione presentava, erano più costosi dei mattoni: nei contratti di locazione dei terreni con gli annessi fabbricati, qualora si fosse permesso, assecondando una prassi diffusa, di erigere fornace in uno dei campi oggetto della scrittura di contratto, il fittabile doveva fornire gratuitamente al locatore 500 coppi oppure 1000 ‘pietre’ (mattoni) ben cotte per ogni ‘bocca’ di fornace³⁴. Ciò significa che un coppo era valutato come due mattoni. Il termine ‘tegola’ appare raramente e in anni ormai vicini alla metà del XIX secolo: molto più diffuso risulta, nella documentazione, il lemma ‘coppo’.

Altri prodotti in laterizio erano le tavelle, le pianelle ed i quadrelli. La voce ‘tavella’ si trova attestata sia a proposito di pavimenti che a proposito dell’orditura dei solai lignei o delle coperture (in questo secondo caso è talvolta specificato che le tavelle fossero intonacate). PERI 1847:

Tavèlla. Sorta di mattone più lungo che largo con cui per lo più si fanno i pavimenti. *Mezzana*, e quelle più sottili con cui si coprono i tetti, facendone posare le testate sui correnti (travei) acciò vi si possano posar su gli embrici (copp), si dicono *Pianelle*. / Tavellòon. Accr. di tavèlla. *Pianellone*, *Tambellone*.

Secondo il Peri, dunque, la pianella sarebbe stata un tipo di tavella più sottile rispetto a quelle utilizzate nelle pavimentazioni (dette ‘mezzane’), usata nella copertura del tetto: le pianelle sarebbero state disposte appoggiando le loro ‘testate’ sui ‘correnti’. Le occorrenze documentarie, per altro limitate nel numero e comparenti solo intorno alla metà del secolo, in realtà registrano la voce sia a proposito di pavimentazioni che di orditure di solai a correnti e pianelle³⁵. Per quanto riguarda i quadrelli, fino ai primi anni ‘20 la voce è attestata in espressioni quali ‘solerato di travi, travelli, e quadrelli’, riferite all’orditura di solai³⁶. In documenti successivi, invece, è riportata a proposito di tessiture murarie (utilizzata come sinonimo di ‘pietre’, ovvero mattoni)³⁷ o di pavimentazioni³⁸.

³² Cfr. doc. 190 (s. d., ma ripreso in doc. 193, 1831 ?). In un documento del 1849 si trova un altro piccolo cenno alle qualità che le tegole migliori dovevano presentare: dovevano essere «di terra di Levata, di perfetta cottura, sonore al tocco e di bel formato» (doc. 282, 1849).

³³ Alcuni esempi in doc. 643 (1804) e 627 (1822).

³⁴ Doc. 604 (1810).

³⁵ Alcuni esempi in doc. 747, 08c, 09a, 09e, 11a, 55a (1850 ?).

³⁶ Docc. 646 (1804); 700 (1808); 635 (1821); 627 [in una occorrenza si specifica che oltre ai quadrelli erano state utilizzate in parte delle tavelle: di conseguenza possiamo escludere che i due termini fossero sinonimi] (1822).

³⁷ Docc. 815 (1846); 521 (1850).

³⁸ Si veda il doc. 747 [in un’occorrenza si distingue tra porzioni pavimentate in quadrucci da porzioni pavimentate in quadrelli: da ciò si deduce che i due termini non fossero sinonimi]

1.2. LEGANTI

Nelle pratiche del cantiere edile preindustriale cremonese, la calce aerea era il legante più diffuso insieme alla terra³⁹. Una malta, a seconda dei diversi fini per cui veniva preparata, poteva essere:

- di pura calce
- di calce mischiata a terra
- di sola terra.

La malta in pura calce era prescritta in genere per le parti che dovevano contemporaneamente svolgere una funzione strutturale e resistere all'umidità (per esempio nelle fondazioni e fino ad una certa quota sopra il terreno⁴⁰, negli strati più superficiali dell'intonaco o nei sottofondi dei pavimenti), a volte idraulicizzata con l'aggiunta del cocchio pesto⁴¹. Nelle malte di allettamento dei corsi di mattoni, specie in zone meno esposte all'umidità, o nel primo strato di intonaco (l'arricciatura) era spesso mischiata con terra⁴². Negli altri casi poteva essere concessa una malta fatta di sola terra (detta semplicemente 'malta' o 'molta'⁴³).

Per i cantieri cremonesi della prima metà dell'Ottocento – con sicurezza a partire dalla fine degli anni '20 dell'Ottocento –, il principale luogo di approvvigionamento della calce era il piacentino⁴⁴: mentre, nelle fonti studiate, gli accenni a fornaci di laterizi sono abbastanza frequenti, i riferimenti a fornaci di calce sono rarissimi e riguardano quasi esclusivamente le fornaci piacentine⁴⁵ per la cottura della famosa 'calce forte di Piacenza' così spesso prescritta

(1850 ?).

³⁹ vd. bazzana.

⁴⁰ Doc. 23 (1830).

⁴¹ Nel sottofondo di posa dei pavimenti in cotto («mattoni quadri o tavelle grosse e sottili») la calce era idraulicizzata in un impasto con cocchio pesto «secondo l'uso delle civili abitazioni»: si veda doc. 190 (s.d., ma anni '30 dell'Ottocento). Altri tipi di pavimenti potevano essere realizzati con un impasto di ghiaia e calce: «il solame della cucina è stato fatto in ghiaia e calce in luogo di pietre in piano» (doc. 23, 1830).

⁴² Doc. 121 (1828).

⁴³ Il termine 'malta', nell'attuale accezione di impasto di un legante con acqua e aggregati, nei documenti analizzati non compare; al suo posto si trova il termine 'cemento', mentre 'malta' e la sua variante 'molta' hanno il significato di terra cruda impastata.

⁴⁴ Sulla dipendenza per l'approvvigionamento di materiali costruttivi dai territori circostanti il cremonese si veda RONCAI *Mat.* 1993, in particolare per quanto riguarda la calce pp. 90-91. Il collegamento commerciale con il piacentino era tradizionalmente percorso ben prima del periodo oggetto della ricerca. A titolo puramente esemplificativo, in quanto l'argomento richiederebbe un approfondimento specifico, segnalo che nei *Capitoli della fabbrica* [sic] della chiesa gesuitica dei Santi Marcellino e Pietro di Cremona, datati 1602 e pubblicati da Andrea Foglia, si legge: «Le volte le farà bene et esattamente, con la calcina di Piacenza [...]» (FOGLIA 1996, p. 148). Cfr. BONAZZI 1995, p. 46.

⁴⁵ Doc. 23 (1830). Ci è fortunatamente pervenuta un'importante testimonianza documentaria iconografica relativa ad una 'fornace da calce e mattoni' di Sesto (Distretto di Pizzi-

nella documentazione analizzata, sia nella malta di allettamento come nei diversi strati degli intonaci. E' probabile, comunque, che i calcari venissero cavati e cotti prevalentemente nel piacentino, trasportati sotto forma di calce viva che veniva poi spenta e stagionata direttamente nelle vicinanze del cantiere o in fosse predisposte dai 'somministratori' di calce.

Per 'calce forte'⁴⁶ probabilmente si intendeva una calce che pur appartenendo alla famiglia delle calci aeree presentava un comportamento leggermente idraulico a causa di una particolare composizione mineralogica del calcare di partenza⁴⁷. La 'calce dolce' si trova prescritta esclusivamente per opere che restavano all'interno degli edifici (intonaci o rifacimenti di porzioni di muratura). Se Piacenza rappresentava la tradizionale zona di provenienza della calce forte, il lodigiano insieme al bresciano fornivano a Cremona la calce dolce. In particolare, il 'fioretto di Lodi' si ritrova frequentemente prescritto per l'imbianco ed andava dato a doppia mano⁴⁸. La calce dolce di Lodi era utilizzata anche per le stabiliture, sopra uno strato di ariccio in bazzana, specialmente quando poi si doveva dipingervi a fresco⁴⁹. Tale canale di approvvigionamento è documentato in tutto l'arco temporale studiato. La calce forte, ove specificato sempre di Piacenza, era richiesta sia per opere che rimanevano all'interno che, soprattutto, per manufatti che dovevano resistere all'esterno: intonaci, malte d'allettamento di porzioni murarie, nel rifacimento di spalle di finestre per l'apposizione di 'crate'. All'interno era espressamente prescritta per la costruzione degli scarichi dei liquami nelle stalle, per 'imboccare' le fessure, per porre in opera elementi lapidei quali 'contorni di vivo' dei camini, o per l'allettamento di teste di nuovi travelli.

Oltre che nelle malte per gli allettamenti o per i vari strati di intonaco e negli impasti per i battuti di pavimenti, la calce trovava applicazione anche come collante di tinte (sia per pareti che su serramenti)⁵⁰, nella plastica decorativa⁵¹ o nelle 'imbocature' delle fessurazioni⁵².

ghettone): si tratta di un 'tipo' di grande interesse, datato 1816 e rappresentante la pianta ed un alzato della fornace (doc. 1213, disegno allegato). vd. fornace.

⁴⁶ Doc. 188 (1831); doc. 183 (1831); doc. 184 (1831); doc. 185 (1831); doc. 179 (1832); doc. 180 (1832); doc. 1 (1840); doc. 8 (1840); doc. 3 (1841); doc. 2 (1841); doc.13 (1845).

⁴⁷ In SERGENT *Arti*, 1877, p. 218, si riporta la seguente distinzione tra calce forte e dolce: «CALCE FORTE, varietà di Calce che, nel ridurla in Calcina, comporta poca rena, e presto fa presa, anche sott'acqua, la quale proprietà si attribuisce alla mescolanza della terra calcare con altre terre, e anche con alcuni metalli. CALCE DOLCE, quella che ammette una maggior quantità di rena, che non la Calce forte.»

⁴⁸ Cfr. ad esempio docc. 216 (1839); 8 (1840); 2 (1841).

⁴⁹ Doc. 13 (1845).

⁵⁰ Ad esempio in doc. 10 (1840); doc. 8 (1840); doc. 2 (1841); doc. 4 (1845).

⁵¹ Doc. 10 (1840).

⁵² Si veda ad es. doc. 2 (1841).

La calce veniva generalmente somministrata in ‘moggia’⁵³: un ‘moggio’ equivaleva a circa Kg.160⁵⁴. Nel 1803, un moggio di calce piacentina era valutato £ 11 mentre la stessa quantità di calce lodigiana ‘per bianco’ costava £ 8⁵⁵. Nel 1828 un moggio di calce di Piacenza costava £.8.10 milanesi (8 lire e 10 soldi; una lira equivaleva a 20 soldi) pari a £.7.50 austriache (7 lire e 50 centesimi)⁵⁶. Un anno dopo il prezzo era sceso, di poco, a £ 8.5 (8 lire e 5 soldi) milanesi, ovvero £ 7.18 austriache⁵⁷; tale prezzo veniva mantenuto anche nel successivo 1830⁵⁸. Nel 1831 troviamo invece un’indicazione di prezzo pari a £ 7.50⁵⁹ al moggio.

Più limitate sono le informazioni ricavabili sul gesso. Il suo utilizzo è documentato per:

- fissare parti metalliche nelle murature (per esempio zanche, palette, tiranti, cambre)⁶⁰;
- intonacare plafoni di incannucciato⁶¹;

⁵³ In una occorrenza compare, per la calce, lo stajo: si tratta di un’unità di misura di capacità equivalente a 35 litri circa (doc. 123, 1829).

⁵⁴ Per l’equivalenza precisa ed i sottomultipli si veda il paragrafo relativo all’inizio del volume. In doc. 184 (1831) si trova un’indicazione sul computo della quantità di calce necessaria: nella realizzazione di canaletti per il convogliamento dei liquami nelle stalle, si calcolava fossero necessari 2.3 moggia «ogni mille tra pietre, e mattoni».

⁵⁵ Doc. 647 (1803).

⁵⁶ Doc. 125 (1828); doc. 128 (1828). Tali documenti sono relativi ad una fornitura di calce per alcuni lavori di «riparazioni, e adattamenti» delle cascine Breda e Casamento a Castel Nuovo Bocca d’Adda a carico della Congregazione Municipale di Cremona. In questo caso il «somministratore della calce» era un certo Agostino Vecchia; purtroppo non è specificato se tale fornitore fosse di Piacenza, di Cremona, di Castel Nuovo o di altra località. Il prezzo si riferiva al peso del materiale esclusa la tara.

⁵⁷ Doc. 123 (1829).

⁵⁸ Doc. 23 (1830).

⁵⁹ Doc. 183 (1831). Le osservazioni sulle variazioni di prezzo sono però molto difficoltose perché non sempre è chiarito se i materiali scontavano il ribasso d’asta; il prezzo poteva oscillare, naturalmente, anche a seconda della quantità di materiale che veniva acquistata. In un documento del 1841 troviamo tre differenti indicazioni di prezzo che sembrano dipendere dalla diversa quantità di calce: per mezzo moggio di calce £ 4.50, per pochi pesi (un peso equivaleva a 1/21 di moggio) £ 0.40, per 1 moggio e 1/4 si chiedeva un prezzo pari a £ 8.50 (doc. 3, 1841); nel 1845 il prezzo, anche per scarsi quantitativi, sembra essere leggermente sceso: £ 0.35 per un peso di calce (doc. 42, 1845). L’anno successivo torna a £ 0.40 al peso, ma in questo caso si specifica calce ‘colata’ (doc. 11, 1846): la ‘cola’ o ‘stretta’ era un «grosso telajo, quadrangolare, bislungo, di legno a fondo traforato, cioè a rete di fil di ferro, ovvero formato di bacchette di ferro, vicine, parallele, per farvi passare la Calcina, onde separarne pietruzze, o altra mondiglia» (SERGENT, *Arti*, 1877, p.225).

⁶⁰ «Gesso bianco, è la pietra stessa del gesso, cui il fuoco della fornace ha tolto l’acqua di cristallizzazione [in realtà non completamente poiché altrimenti si otterrebbe il gesso anidro, anche detto ‘morto’ perché inservibile a fare presa], e convertito in una massa bianca, la quale, pesta o macinata, e stacciata, riesce atta a fare, senza rena, e con sola acqua, un particolare cemento, particolarmente acconcio a ingessare arpioni, o altri consimili ferri nel muro» (CARENA 1853, p. 325).

⁶¹ In doc. 839 (1829) erano descritti plafoni in «canne intonacate a due mani in gesso e

– dare l'imprimitura su un supporto da tingere a colla ⁶².

Il costo era espresso a 'peso' (unità di misura di peso pari a Kg. 7,7 circa) ⁶³.

Per quanto riguarda la scagliola, si riporta la seguente definizione del Peri: «Scajóla. È una spezie di pietra tenera della quale si fa il gesso dei doratori, e anche una mestura con cui si ricoprono tavole e simili. *Scagliuola, Scagliuolo*» ⁶⁴. Una *Valutazione delle opere d'ordinaria manutenzione* del 1850 comprende un articolo relativo agli 'intonaci a scagliola' per i quali non si esponeva «alcuna spesa, ritenuta la difficoltà dello screpolamento, e la sconvenienza de' rappezzati per l'impossibilità d'accompagnare il colore» ⁶⁵.

(SEGUE)

calce indi imbiancate».

⁶² Doc. 171 (1831): «La dipintura a colla della bussola, e serranda d'uscio verrà preceduta da una buona imprimitura a gesso, raschiata, e lisciata, e del colore che sarà destinato».

⁶³ Nel corso del secondo quarto del secolo il prezzo del gesso presenta una generale tendenza al ribasso, pur con un andamento altalenante:

1828: 22,5 soldi (poco più di una lira) (doc. 113)

1829: £ 1 (doc. 123)

1831 e 1832: c.mi 66 (doc. 172 e doc. 192)

1840: c.mi 60 (doc. 1)

1843: c.mi 50 (doc. 539)

1845: c.mi 72 in doc. 362, c.mi 70 e c.mi 75 in doc. 42.

1846: c.mi 60 (doc. 229).

⁶⁴ PERI 1847, *s.n.*. «La scagliola cotta, e ridotta in polvere, serve più particolarmente a fare statue, bassi rilievi, e altri simili lavori, ai quali riesce essa acconcia per la sua purezza, e per la sottigliezza delle sue molecole, e per la prontezza della sua presa» (CARENA 1853, p. 325).

⁶⁵ Doc. 526 (1850).

⁶⁶ Doc. 643.

⁶⁷ Docc. 190 (s. d.); 193 (1831 ?).

⁶⁸ Docc. 190 (s. d.); 23 (1830).

⁶⁹ Doc. 23 (1830).

⁷⁰ Doc. 1017 (1837).

⁷¹ Doc. 302 (1838).

⁷² Esempi nei docc. 302 (1838); 8 (1840); 13 (1845); 11 (1846).

Parte seconda

DA «A FIOR D'ARTE» A «ZEPPA»: IL LESSICO
DEL CANTIERE CREMONESE PRE-INDUSTRIALE
NEI DOCUMENTI ARCHIVISTICI

PREMESSA

La seconda parte è composta da un unico capitolo, quello contenente il glossario. Non si tratta solo di un repertorio lessicale ordinato alfabeticamente: ogni voce è impostata in forma discorsiva, enciclopedica ed è stata elaborata come una sorta di scheda in cui si sono riportate tutte le informazioni raccolte sull'argomento dalle fonti archivistiche e bibliografiche consultate. Una nota introduttiva presenta i criteri di scelta delle voci da lemmatizzare nel glossario e descrive le varie parti della loro struttura.

In questa premessa si intende sottolineare un aspetto della modalità di compilazione dei commenti alle voci. Ha scritto Carla Bernardini:

il recupero di termini riguardanti oggetti, materiali, forme, ci pone di fronte a problemi interpretativi di varia natura, assai complessi, poiché siamo in presenza di linguaggi variamente stratificatisi e differenziati, anche socialmente, con una notevole incidenza di voci locali¹.

Proprio l'inevitabile porsi di questi problemi interpretativi ha spinto a concepire il glossario non come una serie di voci seguite dalle rispettive sintetiche definizioni, certe ed univoche, quanto come un metodo di raccolta delle notizie ad esse relative, in forma discorsiva e, in alcuni casi, dubitativa².

Il glossario, inteso dunque come archivio dei dati di cultura materiale, va necessariamente considerato uno strumento aperto, in evoluzione, capace di accogliere gli arricchimenti linguistici e di contenuto raggiunti con l'approfondimento dell'analisi e l'allargamento dei suoi orizzonti temporali e geografici. Le indagini archivistiche possono sempre rivelare nuovi termini o nuove informazioni sugli stessi che vanno ad accrescere i commenti alle voci o addirittura possono portare a modificare le interpretazioni che fino a quel momento erano state date al lemma in oggetto.

¹ BERNARDINI 1981, pp. 497-498.

² «le interpretazioni dei termini date nel nostro lavoro andrebbero viste, nel loro complesso, come collocazione di punti di riferimento, indicazioni di margini di interpretabilità, piuttosto che come definizioni, rigide delimitazioni di senso» (CONCINA 1988, p. 11).

4. GLOSSARIO

4.1. NOTA INTRODUTTIVA

Sono state lemmatizzate voci e locuzioni attinenti agli argomenti che strutturano i tre capitoli della prima parte della ricerca:

- materiali (materie prime e semilavorati, unità di misura);
- opere (denominazioni dei diversi manufatti che compongono un fabbricato, dalle parti strutturali alle finiture, o a parti accessorie quali la minuteria metallica dei serramenti);
- figure professionali (mestieri, utensili, gesti tecnici).

Ogni voce di glossario è impostata secondo la struttura descritta di seguito. La prima riga riporta il lemma trascritto fedelmente dalle fonti archivistiche o bibliografiche, con le sole trasformazioni generalmente fatte in un glossario per normalizzare la lemmatizzazione, ovvero:

- se si tratta di un sostantivo plurale, esso viene messo al singolare (tranne nei casi in cui la trasformazione è incerta);
- se si tratta di un aggettivo, esso viene lemmatizzato nella sua forma maschile singolare;
- se si tratta di un verbo, esso viene trasformato nella forma dell'infinito.

La seconda riga contiene lo statuto della voce in oggetto, ovvero un'abbreviazione ¹ in corsivo che indica se il lemma è, per esempio, un sostantivo maschile o femminile, un verbo transitivo o intransitivo, un aggettivo, un avverbio e così via.

La terza riga, quando è necessario, contiene le varianti lessicali (anche dialettali) e i sinonimi del termine direttamente reperiti sulle fonti. Ciascuno di essi viene comunque lemmatizzato nel glossario, anche senza commento, rimandando per questo al lemma principale di riferimento (ad es.: *acomodare* *vd.* *accomodare*).

¹ Si veda il relativo elenco all'inizio del volume.

Segue la parte di commento in cui si è cercato di riorganizzare tutte le informazioni che si sono potute raccogliere sulla voce analizzata, con particolare riguardo a quelle inerenti a problemi tecnici «di cantiere» legati alla cultura materiale del costruire. In nota sono documentate le fonti, sia bibliografiche che archivistiche, delle notizie date.

Si segnalano infine le voci collegate, ovvero quei lemmi che sono associabili per argomento alla voce in questione e la cui lettura apporterebbe nuovi elementi utili alla sua comprensione, ed anche quei disegni che contengono materiale iconografico inerente al termine in oggetto. Una fitta rete di rimandi interni lega dunque tra loro gruppi di lemmi e disegni, consentendo una ‘navigazione’ all’interno del glossario secondo percorsi tematici trasversali all’ordine alfabetico.

4.2. GLOSSARIO

a fior d’arte

loc.

«A fior d’arte», «a perfezione d’arte», «nei migliori modi d’arte», «secondo le migliori regole dell’arte», sono espressioni ricorrenti che riassumono l’idea di un lavoro eseguito secondo una prassi che non sempre viene codificata verbalmente o per iscritto, ma uniformemente accettata e ritenuta valida ². Talvolta sono rafforzate dalla locuzione «a lode d’intelligente ed esperto».

a lode d’intelligente ed esperto *vd.* a fior d’arte

a perfezione d’arte *vd.* a fior d’arte

abaco

s. m.

Modanatura a forma di tavola (una sorta di listello dallo spessore maggiore) citata a proposito della cornice di un armadio a scaffali (*vd.* disegni 975, 976).

vd. sagoma

Disegni: docc. 975, 976

abboccatura *vd.* guida

² In uno saggio sul lessico dei cantieri berniniani, Franco Borsi sottolineava come spesso si riassumevano con sintetici aggettivi le qualità ed i requisiti dei materiali e dei manufatti da compiersi: «Strutture semplici, materiali sani le cui qualità tecnologiche e merceologiche sono riassunte molto semplicemente ed efficacemente dall’aggettivo ‘boni’» (BORSI 1981, p. 207).

abete

s. m.

paghera, piella

Questo lemma ha pochissime occorrenze nelle fonti documentarie, molto spesso sostituito dal termine di derivazione dialettale 'piella'. Per gli impieghi riscontrati di questo tipo di legno si rimanda appunto alla voce 'piella'.

vd. paghera, piella

abetella

s. f.

antenna, guccia, stile

Lungo palo ricavato dal fusto di un abete ripulito dai rami, che serviva per la formazione dei ponteggi.

vd. antenna, bazzolo, ponte

accecare

v. tr.

L'attuale locuzione «accecare un chiodo», con il significato di «conficcarlo nella parete in modo che la testa non ne sporga»³, è registrata anche nell'ottocentesco vocabolario cremonese - italiano del Peri, *s.v.* 'svasaa': «Incavar buchi coll'accecatjo (svasadour) in modo che possano ricevere le teste delle viti, o le capocchie dei chiodi affinché non risaltino in fuori. *Accecare*» (PERI 1847).

vd. accecatjo, accecatura

accecatjo

s. m.

Il lemma è stato reperito dalla definizione della voce 'svasadour' in PERI 1847: «Spezie di saetta (pónta) da trapano che ha la estremità tronca a linea retta e tagliente, atta ad incavare un foro che possa ricevere la capocchia di un chiodo, o di una vite, o altro sì che spiani e non risalti. *Accecatjo*; e quando è un bottone triangolare allo stesso uso, *Nespolaa*»⁴.

vd. accecare

accecatura

s. f.

PERI 1847: «Svasadùra. Piccola incavatura a somiglianza di cono rovesciato fatta in metallo per l'uso sopra indicato [cfr. *s.v.* 'accecare' e 'accecatjo']. *Accecatura*».

vd. accecare

³ BATTAGLIA 1961-, *s.v.*.

⁴ Anche negli attuali dizionari di lingua il termine è registrato con la medesima accezione. Si legga per esempio la definizione data in BATTAGLIA 1961-, *s.v.*: «Saetta da trapano, usata per scavare, intorno all'orlo di un foro, un incavo, detto ceca o accecatura, adatto a contenere la testa di un chiodo o di una vite in modo da evitare che sporga».

accetta *vd.* mannarolo

accido *vd.* acido

acciottolare *vd.* ciottolare

accompagnamento *vd.* accompagnare

accompagnare

v. tr.

Il verbo, come il relativo sostantivo ‘accompagnamento’, è utilizzato con accezioni diverse: in primo luogo per indicare l’esecuzione di un’operazione tecnica contemporaneamente o immediatamente dopo un’altra. Per esempio, in doc. 647 (1803), il rifacimento di una porzione di muratura doveva essere ‘accompagnato’ dall’apposizione di alcuni tiranti.

In secondo luogo, e si tratta dell’accezione più frequente, ‘accompagnare’ significava far sì che la finitura superficiale o la tinta di un nuovo rappezzo di intonaco o di un canale di raccolta delle acque piovane si armonizzassero con quelle della parte vecchia⁵.

Infine, con tale termine si indicava l’incanalamento di fluidi in condotti di scarico: ad esempio, in un documento del 1804 (doc. 643) si accenna allo scarico delle acque di un lavandino verso il vicolo, ‘accompagnandole’ con un canaletto di vivo. Analogo significato in doc. 243 (1844) dove si prescrive di ‘accompagnare’ la canna di una latrina fino a cm. 60 sotto il piano della cantina.

accomodare

v. tr.

acomodare, comodare

Riparare, aggiustare, adattare un manufatto esistente (ad esempio un pavimento⁶, una strada⁷, una porta⁸, una stufa⁹) danneggiato per riportarlo alla sua migliore funzionalità, anche attraverso la sostituzione delle parti ammalorate non più recuperabili.

acomodatura *vd.* accomodare

acido

s. m.

accido

⁵ Alcuni esempi nei docc. 193 (1831 ?); 8 (1840); 2 (1841); 362 (1845); 525 (1850); 526 (1850).

⁶ Es. in doc. 643 (1804).

⁷ Nei contratti di locazione si trova spesso prescritto che il fittabile debba ‘accomodare’ e mantenere in buon essere le strade della possessione, a proprie spese (cfr. doc. 609, 1810).

⁸ Doc. 188 (1831).

⁹ Doc. 193 (1831 ?).

È del 1841 la descrizione delle opere necessarie alla realizzazione di un nuovo pavimento di assoni di rovere, dalla quale si trae la seguente trascrizione:

Li suddetti assoni saranno uniti tra loro a maschio e femmina, e dovranno essere assicurati alli travettoni sottoposti mediante chiodi grippi bagnati in un acido e piantati in modo che le teste di essi chiodi non [1v] sporgano sul piano di detti assoni¹⁰.

Analogo accenno, senza alcun'altra specificazione, ad un non ben identificato acido con il quale si doveva trattare una superficie metallica, si trova anche in doc. 525 (1850):

L'unica stufa di ghisa a servizio del processante [4v] negli ufficj di Polizia nell' I. R. Delegazione Prov.le, verrà esternamente pulita per tre volte nel novennio, cioè il terzo anno, sesto ed ultimo adoperando una pattina di nero fumo, crogiuolo, limatura di ferro ed accido [sic]¹¹.

vd. stufa

acomodare *vd.* accomodare

acqua

s. f.

ala, aqua, falda, piovente

Questo termine si trova usato per indicare le falde di un tetto¹². Al plurale senza alcuna specificazione individua le acque piovane, mentre nel caso di scarichi si trova l'espressione «acque di rifiuto»¹³. In alcuni documenti, infine, l'acqua è presentata come pericoloso elemento di degrado di materiali lapidei¹⁴.

vd. trave

acquajo *vd.* secchiajo, seriolo

acquadoccio *vd.* tomba

adattamento

s. m.

¹⁰ Doc. 200 (1841).

¹¹ Dovrebbe trattarsi di un tipo di brunitura con un impasto di scorie, ossidi di ferro e un acido organico, probabilmente ossalico o simile, che veniva liscio e tirato sui ferri a vista per lucidarli e proteggerli dalla ruggine. Desidero ringraziare il Prof. Tiziano Mannoni per queste specifiche supposizioni suggerite.

¹² Doc. 121 (1828). Cfr. BATTAGLIA 1961-: nella terza accezione riporta «A quattro acque: a quattro spioventi (di tetti)».

¹³ Agli inizi degli anni '30 sono documentati numerosi interventi di incanalamento delle acque piovane, a seguito dell'emanazione di appositi regolamenti municipali; si vedano, tutti del 1832, i docc. 162, 164, 165, 419, 421, 436; i docc. 485 del 1836, 2 del 1841 ed infine il doc. 734 del 1845. Alcune trascrizioni relative alle acque di scarico nei docc. 216 (1839) e 357 (1845).

¹⁴ Docc. 818 (1847) e 819 (1848).

addattamento

Ben distinte dalle opere di nuova costruzione¹⁵, quelle di addattamento consistevano nell'insieme delle modifiche che trasformavano un manufatto esistente per renderlo atto (ad-attarlo) ad un nuovo uso o migliorarne la funzionalità. Il manufatto poteva essere o un singolo oggetto (ad esempio un serramento, un semilavorato ligneo o un pezzo della ferramenta di reimpiego)¹⁶ o un intero fabbricato per il quale una nuova destinazione d'uso richiedeva alcune opere di sistemazione (realizzazione di nuove tramezze, tamponamento o realizzazione di aperture, per esempio)¹⁷. Nei contratti che regolavano i rapporti tra chi gestiva un fabbricato e l'impresario che ne aveva appaltato i lavori di manutenzione e trasformazione, sono spesso distinte in capitoli diversi le opere di:

- manutenzione ordinaria;
- manutenzione periodica;
- addattamento.

Per queste ultime i pagamenti potevano venire rateizzati come quelli per le opere di manutenzione¹⁸.

Nei documenti analizzati si parla di addattamento anche a proposito della manutenzione stradale e della posizione in opera di elementi metallici con gesso¹⁹.

vd. manutenzione

adattare *vd.* addattamento

Adda

n.

Dall'Adda si cavavano ciottoli per i selciati²⁰ e ghiaja²¹. Un'attestazione accenna anche ad un tipo di calce dolce: 'cemento' per intonaci di calce forte piacentina 'dimagrata' con pura sabbia del fiume Po e imbianco di «calce dolce del fiume Adda»²².

vd. selciato

addattamento *vd.* addattamento

affastellamento

s. m.

¹⁵ Si veda il doc. 465 (1834).

¹⁶ Il riutilizzo del materiale di recupero è prassi frequente e ampiamente documentata. Alcuni esempi nei docc. 183 (1831); 4 (1845); 281 (1849).

¹⁷ Cfr. docc. 643 (1804); 315 (1838); 300 (1842).

¹⁸ Cfr. docc. 188 (1831); 248 (1839); 8 (1840).

¹⁹ Per il primo caso cfr. doc. 604 (1810); per la seconda accezione si veda doc. 181 (1831).

²⁰ Docc. 99 (1824 ?); 188 (1829); 191 (1832).

²¹ Doc. 305 (1840).

²² Doc. 302 (1838).

Il costo dei materiali aveva un'incidenza maggiore, rispetto alle attuali condizioni caratterizzate dalla pesante voce della mano d'opera, nella valutazione complessiva di un lavoro. L'attenzione al loro recupero è quindi costantemente documentata. I laterizi, come d'altra parte tutti gli altri materiali per l'edilizia, continuavano a possedere un valore economico anche se usati: per questo motivo non si trova valutazione dei lavori che non tenga conto dei mattoni ritraibili dalle demolizioni e reimpiegabili. Il materiale riutilizzabile veniva accuratamente valutato considerando anche «l'opera dello scalcinamento, e affastellamento»²³: dunque la pulitura da eventuali residui di malta e l'immagazzinamento in mucchi ordinati.

vd. mattone

aiuto

s. m.

Il termine è presente nei documenti analizzati sia con il significato attuale di soccorso, assistenza, collaborazione, sostegno, sia con il significato di aiutante, garzone, manovale²⁴.

vd. manuale

ala *vd.* acqua

albera

s. f.

albero, pioppa, pioppo

Termine di provenienza dialettale²⁵ con il quale, anche tutt'oggi, si indica il pioppo bianco che, a differenza delle varietà importate cipressina o nera e Canadà, è specie autoctona nella zona cremonese.

vd. pioppo

albero

s. m.

Con questo termine generico, in alcuni casi è indicato il pioppo.

vd. albera

²³ Doc. 175 (1831).

²⁴ Es. in doc. 307 (1844).

²⁵ Nei dizionari puristi, come ad esempio il MANUZZI 1833-, compendio non ufficiale del Vocabolario della Crusca, il lemma non è compreso. Al contrario, nei dizionari dialettali, non solo del dialetto cremonese, si trova. Cfr. PERI 1847: «Albera. Specie di pioppo il cui legname dolce serve per fabbriche ed intagli. *Albero, Pioppa, Pioppo*». Oltre un secolo dopo, in BATTAGLIA 1961-, si trova la definizione specifica «pioppo bianco»: nel frattempo, infatti, erano state introdotte le altre due varietà di pioppo (la cipressina o nera e il pioppo Canadà). Il termine è attestato nel milanese (cfr. CHERUBINI 1839, *s.v.*) e, in forme analoghe, anche nei territori circostanti quello cremonese: bergamasco, bresciano, mantovano, pavese e piacentino (DEDC 1994, *s.v.* 'Albaròt').